

TOURNEE

C.S.N&Y.: di nuovo sul palco assieme. Si parte da Detroit

■ Ieri mattina è stato dato l'Ok: il tour del secolo ha già la data d'inizio, il 25 gennaio a Detroit. Su quel palco si ritroveranno Crosby, Stills, Nash e Young: quattro mostrisacri, mai tramontati, del miglior rock che abbia mai attraversato la terra. La partenza della tournée era rimasta in forse dopo il grave incidente in cui era incorso Graham Nash, ma ora i problemi sono stati superati e i quattro metteranno in marcia per promuovere il disco - «Looking forward» - che uscirà il 26 ottobre. Sarà l'evento dell'anno per milioni di fans che non hanno mai avuto modo di vederli assieme, come accadde sul palco di Woodstock.

ONORIFICENZE

Blair farà «Lord» sir Paul McCartney? E per John Lennon...

■ Per Paul McCartney si spalancano le porte della camera dei lord: il primo ministro Tony Blair vorrebbe farlo pari d'Inghilterra, secondo indiscrezioni del domenicale «Sunday Times». Non sarebbe in effetti sorprendente: il leader laburista stravede per i Beatles (sono di gran lunga la sua band preferita) e con la prossima infornata di onorificenze a fine anno vorrebbe premiare una serie di personalità che a suo giudizio si meritano il titolo di «icon del millennio». Blair sta anche pensando ad un qualche riconoscimento postumo per John Lennon, ucciso a New York nel 1980.

DALL'INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

UDINE Non esiste una parola per dire «amare», né una parola per dire «sorridente» in friulano, una lingua dura, schioccante, arsa dall'interno come ben sapeva Pier Paolo Pasolini, che nel suo idioma d'origine volle scrivere *I Turcs tal Friul*, portato in scena con grande intensità qualche tempo fa da Elio De Capitani e Teatrithalia alla testa di quaranta attori friulani non professionisti. Da quell'esperienza, emotiva oltre che scenica, è partito il primo impulso per un convegno sulle «lingue» che animano la scena e danno linfa alla ricerca drammaturgica fin dai tempi della Commedia dell'Arte per arrivare fino a Eduardo e a Dario Fo. È nato così «Il teatro delle lingue - le lingue del teatro», prima edizione di un convegno singolare - fortemente voluto da Ma-

Tutte le lingue del grande teatro

Una kermesse a Udine con Ovadia, Paolini, Scaldati e Marini

rio Brandolin e Angela Felice - che nello spazio di un week-end (da venerdì scorso a ieri mattina) ha accostato momenti di riflessione teorica a interventi in scena, alternando accademici come Claudio Meldolesi a performance sull'orlo dell'improvvisazione come quelle di Marco Paolini.

Una formula inedita, attraente al punto da richiamare a Udine un bel drappello di autori doc, da Chiti a Moni Ovadia, e che è riuscita a dare agli ascoltatori-spettatori quello che un convegno tradizionale difficilmente riesce a riprodurre: il calore dell'emozione e il coinvolgimento appassionato

dei partecipanti. Questo perché dopo il primo giorno di colte riflessioni, si è passati alla pratica, al toccare con mano e soprattutto ascoltare quelle che sono le lingue del teatro. Un crescendo sinfonico al quale, la sera stessa, ha dato il la (anzi, per la precisione il *Si bemolle*) Giovanna Marini con il suo quartetto vocale al femminile, rimando il canto a riflessioni social-culturali. Sempre con quel divertimento e con quel divertimento con il quale Giovanna Marini punzecchia e «spilla» i malvezi degli italiani. Ma la sorpresa, un vero happening è avvenuto il giorno seguente, dopo un preludio «friulano»

con giovani compagnie di attori del posto (fra i quali spiccava la verve affabulatrice di Massimo Somaglino e del suo fantoccio-alter ego, Menocchio). Introdotti dalla foga istintiva del palermitano Franco Scaldati (che ha davvero acceso gli animi), gli altri protagonisti della scena si sono susseguiti in una passerella infiammata di interventi e prove d'autore. Abbiamo avuto così il piacere di «scoprire» l'attore inedito e «nascosto» sia nel piemontese Antonio Tarantino (alle prese con una telefonata immaginaria fra Siad Barre e Helmut Schmidt) che nel toscano Ugo Chiti, trascinante nelle sue

prospettive chiantigiane sulla Resistenza (e anteprima assoluta del suo prossimo lavoro). Paolini si è lanciato in un'irresistibile riscrittura dall'*Amleto* di Shakespeare con risonanze venete, mentre Moni Ovadia ha scelto l'arringa poetica, libero pensiero che spazia dalla Torah alla lingua come «sistema di suoni prima che di significati». Lasciandoci immaginare un mondo già prossimo fatto di nuovi paesaggi sonori, dove l'italiano non sarà che «una delle nostre lingue» e dove, forse, non ci limiteremo a fotografare i nostri bambini ma anche a registrare «il canto della loro crescita».

Kaurismaki: «Il cinema parlato perse l'innocenza»

Il regista finlandese al festival del film muto. Ecco il suo «Juha»: didascalie e bianco e nero

DALL'INVIATA
ALBERTO CRESPI

SACILE (Pordenone) Rieccoci, muti come sempre, a Pordenone. Pardon: a Sacile, dove le prestigiose Giornate dedicate al cinema delle origini (XVIII edizione: sono maggiorenni, auguri) si sono dovute provvisoriamente trasferire causa i lavori di restauro al Teatro Verdi del capoluogo. Definita nel '600 il «giardino degli Stati Veneti», Sacile è una cittadina deliziosa che oggi si trova amministrativamente in Friuli: è un pò piccina per ospitare un festival ormai grande, e internazionale, come le Giornate, ma l'accoglienza è stata caldissima, grazie anche a una clamorosa novità.

Non era mai successo, nelle precedenti 17 edizioni, che Pordenone potesse ospitare il regista di un film in programma (se non fossero morti e sepolti, i grandi del muto avrebbero tutti, oggi, fra i 100 e i 150 anni). Si doveva venire a Sacile, per applaudire l'autore di un film muto: merito di Aki Kaurismaki, il simpatico finlandese della *Fiammiferata* e dei Leningrad Cowboys che ha voluto chiudere il millennio ritornando agli inizi del secolo, girando un film del tutto privo di dialoghi intitolato *Juha*.

Così, sabato sera, nel civettuolo Teatro Zancanaro di Sacile, Kaurismaki si è esibito nel suo

consuetto stile lunare-alcolico (amante di qualunque beverage dalla birra in su, ha trovato in Friuli una terra fertile) introducendo con poche, sentite parole il suo film. Allo storico inglese David Robinson, che lo introduceva dicendo «siamo molto felici di averla qui», Kaurismaki ha replicato con un laconico «Me too», ovvero «anch'io». Poi ha presentato i musicisti della Anssi Tikanmaki Filmorchestra, che avrebbero accompagnato il film, dicendo che i meriti sarebbero stati tutti loro e che per il resto *Juha* avrebbe dimostrato «quanto misero sia stato il mio tentativo di emulare i grandi del passato».

C'è da dire che è tutta all'insegna della modestia, questa operazione del finlandese: più tardi ha detto che «è abbastanza logico che tutti i tentativi di rifare film muti, a parte *Mio zio* di Tati, siano falliti. La comodità di spiegare tutto con le parole ha come inquinato la nostra arte, riducendola a una pallida imitazione del cinema delle origini. Non saremo mai più capaci di rifare film come *Giglio infranto*, *Aurora* o *Queen Kelly*, perché da quando il cinema ha cominciato a balbettare parole stupide, ha perso la sua essenza, l'innocenza».

Sono molto belle, queste parole di Kaurismaki, e spingono a leggere il suo film non come un utopico ritorno a quell'innocenza,

Cose da cinefili: le prime sequenze girate da Hitchcock «da piccolo»



SACILE (Pordenone) La prima volta di Alfred Hitchcock dietro la macchina da presa: un marito, una moglie, un'amante e un pappagalino in gabbia. Il tutto in una commedia degli equivoci, quasi un vaudeville intitolato «Always Tell Your Wife», ditelo sempre a vostra moglie. Il film, del 1923, ha aperto la sezione hitchcockiana delle Giornate del cinema muto: è il centenario del sommo Hitch e anche Pordenone/Sacile lo ricorda, con tutti i suoi film fino al doppio «Blackmail», che come noto venne girato muto e poi sonorizzato. «Always Tell Your Wife» in realtà è diretto da tale Hugh Croise, all'epoca Hitchcock era addetto alla stesura e alla grafica delle didascalie, ma sul set gli venne affidato il per il regia di un paio di sequenze, contenute negli 11 minuti visti sabato sera. Inutile dire che non indovinereste mai che sono di Hitchcock, se non ve lo suggerissero prima: diciamo che nei rimasugli di film si intuisce una commedia vispa e ben confezionata, soprattutto per gli standard (non eccelsi) del cinema britannico degli anni '20. Subito dopo si è visto «The Pleasure Garden» (1925), e quello è un Hitchcock vero, un torbido melodramma coloniale: consorpidenti sequenze girate sul Lago di Como. A 26 anni Hitch era già un regista fatto e finito: due anni prima, stava appena cominciando, ma imparava in fretta.



ma come un triste canto sulla sua scomparsa. Pensare che l'omaggio alle origini è stato totale, perché *Juha* si ispira a un romanzo di Juhani Aho, del 1911, che era già stato portato sullo schermo nel 1921 da Mauritz Stiller, uno dei due padri del cinema scandinavo (l'altro è stato Victor Sjöström). Il film dello svedese Stiller si chia-

mava *Johan*, quello di Kaurismaki rispetta la grafia finnica «Juha» ma aggiorna la trama ai nostri tempi. È una classica storia triangolare: Juha e Marja sono due sposini di campagna, felici e sereni finché un laido riccone non si invaghisce di lei e la rapisce, portandola in città e coinvolgendola in un sordido giro di gangster di



Un'immagine del film di Kaurismaki «Nuvole in viaggio»; sotto, il regista

Amore e vita per Stoppard

Prima nazionale a Palermo

SERGIO DI GIORGI

PALERMO Caldi applausi, nonostante l'ora tarda, hanno accolto la messa in scena - in anteprima nazionale per il «Festival sul Novecento» - di Piero Maccari-nelli di *The Invention of Love*, l'ultima fatica di Tom Stoppard: su Harold Pinter due anni fa, un altro grande virtuoso della drammaturgia di lingua inglese e della scrittura cinematografica, a rimarcare l'orientamento interdisciplinare che caratterizza il festival.

The Invention of Love è stato scritto da Stoppard nel 1997, (sinora era andato in scena solo a Londra), praticamente in sincrono con la brillante sceneggiatura del multi-Oscar *Shakespeare in love*. Tra il sindaco Orlando e il direttore artistico del festival Roberto Andò, Stoppard fa sfoggio di eleganza e umiltà: «Un testo teatrale non esiste finché non è rappresentato. Anche quando un regista dà una interpretazione molto personale di un testo gli rende onore». Le domande toccano anche la sua attività di scrittore di cinema. «Ho scritto otto sceneggiature, quasi tutte adattamenti da romanzi. Ma al cinema i pericoli sono maggiori e gli scrittori dovrebbero saperlo: ci sono troppi interessi dietro un film e troppe persone dietro il regista».

Dall'esordio di successo - 32 anni fa - con *Rosencranz e Guildenstern sono morti* (poi anche la sua unica regia cinematografica, che fu addirittura Leone d'Oro a Venezia alcuni anni fa), Stoppard è affascinato dai personaggi marginali dei classici del teatro e della letteratura. Per questo suo lavoro, ha scavato per quattro anni la vita e l'opera di Alfred E. Housman, poeta ma soprattutto studioso insigne di filologia e letteratura greca e latina, morto nel 1936. «Se chiedete, anche a Londra, chi è, pochi sanno rispondere. Eppure fu coetaneo di Oscar Wilde, studiarono insieme a Oxford, ma non si incontrarono mai». Forse per questo, «l'unica scena che avevo presente quando ho iniziato a scrivere era quella finale, l'incontro tra Wilde e Housman morente. Sono le due facce di uno stesso uomo, il dilemma eterno tra la classicità e il romanticismo. È stato questo il motivo che mi ha fatto scrivere questo testo». Ambientato nell'aldilà, *The invention of love* è infatti un lungo delirio amoroso, il bilancio atroce e fallimentare di chi non ha seguito l'amore perché non ha avuto il coraggio di infrangere i tabù vittoriani dell'omosessualità. Wilde è oggi un «eroe culturale» perché scelse l'abito, preferendo vivere come il suo spirito gli imponeva e morendo a 40 anni. Housman è vissuto sino a 70 anni, onorato e riverito, ma ha annullato se stesso. «Anche il teatro è un'arte che racconta storie. Ma è difficile, almeno per me, spiega Stoppard - trovare le storie che possono essere raccontate in teatro».

E più che il rock contò l'informatica

Un miliardo la platea per il NetAid benefico con Bowie, Bono e Sting

ALBA SOLARO

Bono che canta *One* con al suo fianco Zucchero che suona la chitarra sul palco del Giant Stadium di New York, gli Eurythmics nelle loro eleganti divise paramilitari che saltellano sul palcoscenico di Wembley, i canti zulu del Ladysmith Black Mombazo che risonano nella sala delle Nazioni Unite a Ginevra, con Kofi Annan seduto in prima fila. Cartoline dal «Net Aid», il primo megaconcerto rock dell'era di Internet.

Una staffetta di musica lunga dieci ore, fra sabato sera e le prime ore di domenica, col testimone che passa da Londra a Ginevra e infine a New York, il tutto trasmesso in diretta su oltre centotrenta radio in novanta paesi (Rete 105 per l'Italia) e, soprattutto, sulla madre di tutte

le reti grazie ad un network di oltre 1800 server sparsi per il mondo. Dicono che i «contatti» siano stati almeno un miliardo, ma è difficile essere precisi.

Il «Live Aid» di fine secolo si è aperto a Londra, con Eurythmics, David Bowie, George Michael,

Bryan Adams, Robbie Williams e altri ancora. Verso sera si è agitata anche Ginevra, con una cornice più istituzionale, dove tra un messaggio filmato di Clinton e uno di Blair, si sono esibiti Bryan Ferry, i Texas; e poi fuochi d'artificio finali a New York, con Bono, Sting, Sheryl Crow, i

Counting Crows, Jewel, l'algerino Cheb Mami, il rapper Puff Daddy, Jimmy Page e Mary J. Blige.

A mettere insieme tante rockstar ci voleva una «giusta causa», naturalmente: la lotta alla povertà. Che vuol dire aiuti umanitari ai cececi in fuga, alla gente di Timor Est, agli africani vittime delle carestie, ai paesi del Terzo Mondo che non ce la fanno a ripagare i debiti alle ricche nazioni occidentali. Mirano alto, quelli della fondazione «Net Aid». Ma secondo Harry Belafonte, che ha polemicamente rinunciato a partecipare all'iniziativa, mirano più che altro a far arrivare soldi nelle casse dell'Onu e a pubblicizzare la Cisco System, l'azienda che ha organizzato il collegamento via Internet. Belafonte non è un signore che polemizza gratuitamente, e magari qualche ragio-



ne ce l'ha; ma è complicato vedere le buone intenzioni dai risultati finali, e per dirla con la fondazione Net Aid, «quando si parla di povertà non c'è posto per il cinismo».

Al di là delle considerazioni che si possono fare sul ritorno dell'«impegno» e della «solidarietà» nell'arena rock (ritorno ciclico, come l'orlo delle gonnie), resta il peso in qualche mo-

do storico del Net Aid come primo megaconcerto che abbia scelto Internet come mezzo di diffusione. E in fondo la cosa era nell'aria: il mondo della musica, sensibilissimo agli sposta-

Qui accanto, un'immagine di Bono, cantante degli U2, che si è esibito a New York. Nella foto a sinistra, David Bowie in un momento del «Net Aid» a Londra



menti in avanti apportati dalle nuove tecnologie, si è già impossessato in molti modi della rete. È vero che il «Net Aid», con i problemi tecnici di ogni diretta internetiana. La definizione non perfetta delle immagini, il sonoro che va e viene, e soprattutto il fatto di essere visto e consumato in fondo da soli davanti al proprio computer, non ha avuto l'impatto e la «visibilità» del Live Aid ai suoi tempi; lì però c'era la platea televisiva, c'era un evento che «bucava» la realtà, il villaggio globale che si emozionava al pensiero di Phil Collins in volo sul Concorde dagli Usa a Londra per partecipare a entrambi i concerti. Niente colpi di teatro per il Net Aid; la sua è stata una rivoluzione più «silenziosa», apparentemente più fredda, ma non per questo meno significativa.

